



LINGUISTICA DELLE DIFFERENZE

5

Direttrice

Francesca M. DOVETTO

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Comitato scientifico

Elena BATTANER MORO

Universidad Rey Juan Carlos

Margarita BORREGUERO ZULOAGA

Universidad Complutense de Madrid

Francesca M. DOVETTO

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Rodrigo FRÍAS URREA

Pontificia Universidad Católica de Chile

Patrizia GIULIANO

Università degli Studi di Napoli "Federico II"

Franca ORLETTI

Università degli Studi Roma Tre

Patrizia SORIANELLO

Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"

LINGUISTICA DELLE DIFFERENZE

*das Sprechen der Sprache [ist] ein Teil
einer Tätigkeit, oder einer Lebensform*

[parlare un linguaggio è parte
di un'attività, o di una forma di vita]

LUDWIG WITGENSTEIN, *Phil. Unters.*, 1953, § 23

L'osservazione e analisi dei comportamenti linguistici che si allontanano dalla produzione cosiddetta standard rappresentano da sempre una sfida per lo studio del linguaggio e delle sue concrete manifestazioni, anche e soprattutto nel campo della comunicazione parlata, a sua volta divenuta oggetto di analisi scientifiche con forte ritardo rispetto alle forme della comunicazione scritta.

Oggi lo studio delle manifestazioni linguistiche 'differenti', a lungo marginalizzate dalla ricerca linguistica per tradizione poco attenta alle deviazioni dalla norma, rappresenta finalmente un settore in forte espansione, una risorsa preziosa di dati e di spunti di riflessione utili alla comprensione della *faculté du langage*, uno stimolo per una migliore valutazione delle molteplici componenti che entrano in gioco nel processo globale di acquisizione, mutamento e perdita della lingua. Da qui la scelta di dedicare a questo insieme di aspetti una collana di studi, identificandone il campo di azione in ciò che è tradizionalmente considerato 'ai margini', in termini di cultura o etnia, di genere sessuale, di padronanza linguistica o di deficit.

La collana *Linguistica delle differenze* ospita volumi tematici relativi a diversi ambiti della ricerca linguistica, indagati in prospettiva sia sincronica, sia storica e storiografica. Ne fanno parte, tra gli altri, gli ambiti tematico-disciplinari della linguistica di genere, della linguistica acquisizionale e della linguistica delle patologie, con particolare attenzione alla multidimensionalità della comunicazione orale. I volumi sono concepiti e articolati come luoghi di riflessione teorica, così come di applicazione empirica di modelli teorici, percorsi di approfondimento scientifico che possano non soltanto condurre a una migliore comprensione dei diversi comportamenti linguistici individuati e descritti nell'ambito della produzione 'differente', quanto anche illuminare, attraverso il confronto con la produzione standard o normofasica, i processi che la normalità sottende.

Volume pubblicato con il contributo dell'Università degli Studi di Napoli "Federico II".
I saggi contenuti in questo volume sono stati valutati in modalità *double blind peer review*.

Lingua e patologia

I sistemi instabili

a cura di

Francesca M. Dovetto

Contributi di

Federico Albano Leoni
Serenella Baggio
Emanuele Banfi
Chiara Barattieri di San Pietro
Viola Bulgari
Amalia Cecilia Bruni
Emanuele Casani
Maria Teresa Chiaravalloti
Grazia Isabella Continisio
Cinzia Coppola
Giulia Corsi
Sabrina Curcio
Massimo D'Aco
Serena Dal Maso
Giovanni de Girolamo
Francesca M. Dovetto
Clarissa Ferrari
Lúcia de Almeida Ferrari
Sabina Fontana
Francesca Frangipane
Gloria Gagliardi
Lorenzo Gregori

Alessia Guida
Claudio Luzzatti
Ambra Macis
Lucas Machado Mantovani
Marco Marelli
Francesca Marone
Marina Melone
Chiara Meluzzi
Sara Merlino
Marta Muscariello
Francesco Nunziata
Franca Orletti
Eugenia Rafaniello
Tommaso Raso
Bruno Rocha
João Vinícius Salgado
Francesca Sartorio
Simona Schiattarella
Patrizia Soriano
Maura Striano
Maria Taverniti
Virginia Volterra





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.giacchinoonoratieditore.it
info@giacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-2712-4

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2020

Indice

- 11 Prefazione
Francesca M. Dovetto
- 13 Introduzione
Federico Albano Leoni

PARTE I

Norme linguistiche tra centro e periferia Per la pluridisciplinarietà

- 23 I sistemi instabili e un elogio della ‘instabilità’
Emanuele Banfi
- 101 Stabilità e instabilità della LIS. Alcune riflessioni tra norma
e uso
Sabina Fontana, Virginia Volterra
- 123 Parola, linguaggio ed emozioni nelle malattie neurodegenerative.
Dalla fisiopatologia agli studi clinici, con uno studio pilota sulla
tematizzazione delle emozioni
*Marina Melone, Francesca M. Dovetto, Simona Schiattarella,
Alessia Guida, Cinzia Coppola*

PARTE II

**Le patologie del linguaggio tra approccio empirico,
storico e storiografico**

- 181 Dagli archivi storici la traccia per lo studio della malattia di Alzheimer. Complessità, interdisciplinarietà, linguaggi antichi e nuovi
Amalia Cecilia Bruni, Sabrina Curcio, Francesca Frangipane
- 203 Memorie di guerra dagli archivi manicomiali del Trentino
Serenella Baggio
- 235 Le cartelle dell'ex ospedale psichiatrico di Girifalco. Lessico, strumenti e terapie
Maria Teresa Chiaravallotti, Maria Taverniti, Francesca M. Dovetto
- 269 Medici al fronte e disturbi della parola. Il caso del mutismo da emozione di guerra
Serena Dal Maso

PARTE III

Materiali e metodi

- 307 A corpus of Brazilian Portuguese speech by schizophrenic patients. Preliminary observations
Bruno Rocha, Lúcia de Almeida Ferrari, Lucas Machado Mantovani, Tommaso Raso, João Vinícius Salgado
- 335 Afasia e trattamento logopedico in contesto ospedaliero. Riflessioni su norma e competenze
Sara Merlino
- 357 SMAAV e DILLO. Nuovi strumenti per la valutazione e il trattamento clinico del linguaggio dall'incontro tra linguistica, logopedia e informatica
Giulia Corsi, Gloria Gagliardi, Lorenzo Gregori

PARTE IV
Progetti e documenti

- 389 Tratti prosodici nella produzione orale di non udenti italiani
Patrizia Sorianello
- 401 Variabilità fonetica nelle produzioni di un adulto ipoudente con e senza feedback uditivo
Massimo D'Aco, Chiara Meluzzi
- 409 Gli effetti del bilinguismo sul decadimento cognitivo. Il progetto Lingo Flamingo
Eugenia Rafaniello
- 421 Syntax–semantic interface phenomena in people with schizophrenia. Preliminary results of an eye–tracking study
Chiara Barattieri di San Pietro, Marco Marelli, Giovanni de Girolamo, Viola Bulgari, Clarissa Ferrari, Ambra Macis, Claudio Luzzatti
- 433 La valutazione logopedica del disturbo afasico in soggetti bilingui cinese–italiano
Giulia Corsi
- 445 Production of direct object clitic pronouns by Italian children with different acquisition modes
Emanuele Casani
- 461 Lo studio della parola e dell'anomalia linguistica in C. Lombroso. Fra stabilità 'normale' e instabilità 'deviante'
Marta Muscariello

PARTE V

**Le parole nella cura. Pedagogia, psicologia,
medicina e linguistica in dialogo**

Testimonianza e discussione

- 473 Introduzione
Maura Striano
- 477 Testimonianza. Comunicazione, vita, rapporto
Francesca Sartorio
- 481 Discussione. La Medicina narrativa tra formazione e pratica
clinica
Francesca Marone
- 487 Discussione. La *Medicina centrata sul paziente*
Grazia Isabella Continisio, Francesco Nunziata
- 495 Discussione. La *Medicina centrata sul paziente* e il ruolo della
linguistica tra le *Medical Humanities*
Franca Orletti
- 501 Gli Autori

Prefazione

FRANCESCA M. DOVETTO*

La patologia del linguaggio, lungi dall'essere un disturbo dominato dal caso, obbedisce a un insieme di regole, e nessuna regola sottesa alla regressione del linguaggio può essere enucleata senza l'uso coerente della metodologia e delle tecniche linguistiche. I disordini del linguaggio mostrano un ordine peculiare loro proprio e richiedono un sistematico confronto linguistico col nostro codice verbale normale.

(R. Jakobson, *Il farsi e il disfarsi del linguaggio* [ed. orig. *Kindersprache und Aphasie* 1944], trad. it., Einaudi, Torino 1971: 146)

Questo volume, quinto della collana “Linguistica delle differenze”, raccoglie nuovi contributi per un dibattito difficile ma non impossibile, che allo stesso tempo separa e unisce tra loro le discipline che si occupano del linguaggio e quelle che si occupano della salute dell'essere umano. Le accomuna un interesse condiviso, di più ampia valenza epistemica per le prime, più strettamente semeiotica per le seconde: il linguaggio e, in particolare, le manifestazioni linguistiche patologiche prodotte da soggetti con deficit e/o affetti da malattie genetiche o acquisite.

In un precedente volume della collana (*Lingua e patologia. Le frontiere interdisciplinari del linguaggio*, Dovetto, a c. di, 2017) veniva già esplorato questo binomio tra linguistica e medicina, «un binomio interessante, con una storia disomogenea» (p. 9) che si sta aprendo con frequenza crescente a progetti in collaborazione. Il futuro della ricerca interdisciplinare, anche in questo complesso

* Università degli Studi di Napoli “Federico II”, dovetto@unina.it.

ambito di studi teorici e applicativi, acquista finalmente visibilità e concretezza.

Tema specifico di questo volume sono i *sistemi instabili*, periferia linguistica ampia e complessa, diversificata in base a parametri variazionistici diatopici, diastratici, diafasici e diamesici, ma anche diacronici. Tale è infatti quella periferia che si costituisce intorno al centro di ogni sistema linguistico rappresentato dagli usi medi che i locutori fanno del sistema e che sta alla base della varietà standard di una lingua. Il centro ha tuttavia carattere mobile, dato da quel mutevole contratto che si svolge dialetticamente tra i locutori, e che comunque prevede uno scarto tra la norma, data dagli usi sorvegliati del sistema, e gli usi concreti realizzati nelle diverse situazioni comunicative. Le scelte potenziali, che la norma non contempla ma che permangono in potenza, rappresentano, quando recuperate e/o evocate, quell'effetto sorpresa che rovescia le convenzioni e che è alla base, appunto, dell'instabilità stessa del sistema. Pertanto i sistemi instabili accolgono, per definizione, realizzazioni diversificate, spesso apertamente stigmatizzate come *altre*, avverse alla norma, e che vanno dai giochi linguistici alle più dolorose realizzazioni degli alienati mentali. Alle manifestazioni di usi linguistici appunto periferici, *diversi* dalla norma, e principalmente a quelli tradizionalmente definiti *disturbati* è dedicato il quinto volume di questa collana, frutto di un terzo incontro napoletano che ha visto dialogare proficuamente medici e linguisti, psicologi, pedagogisti e pazienti, aprendo nuove prospettive di indagine raccontate in queste pagine.

Introduzione

FEDERICO ALBANO LEONI*

Il tema che fu scelto per il convegno, e che ora dà il titolo a questo poderoso volume, pone indirettamente una domanda: cosa sono i sistemi (linguistici) stabili? Nella risposta che proverò a dare è anche implicita la chiave di lettura del libro.

La domanda sembra rientrare nella grande questione linguistico-cognitiva dei termini e concetti che si definiscono solo grazie al loro opposto (non c'è padre senza figlio, l'ortodossia senza l'eresia non è che uno stato di fatto e così via). Ma, a guardare bene, la questione è più complicata. Lo mostra con efficace ironia un aneddoto ebreo che Claudio Magris prese da Saint-Exupéry e mise in esergo a un suo libro del 1971, ricavandone anche il titolo. È un brevissimo e folgorante dialogo:

«Vai dunque laggiù? Come sarai lontano!» – «Lontano da dove?» (Claudio Magris, *Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Einaudi, Torino 1971, s.i.p. [ma p. 11]).

Qui l'antinomia dovrebbe essere vicino/lontano, ma il Witz mostra che i due termini, come tutti i deittici in senso lato, non hanno di per sé alcuna consistenza ontologica ed esistono solo nel punto di vista del parlante, che è sempre determinato dalle coordinate *io–qui–ora*. Il Witz consiste nello scontro tra due punti di vista antagonisti.

Infatti c'è anche un mondo, a volte immaginario, a volte terribilmente concreto, nel quale una autorità trascendente stabilisce, per esempio, che un certo spazio ha uno e un solo centro, ed ecco che l'opposizione 'vicino/lontano', come anche quelle 'giusto/sbagliato', 'centrale/periferico', si ricostituiscono ed ac-

* Sapienza – Università di Roma, federico.albanoleoni@gmail.com.

quistano senso, ma è un senso imposto, o da un potere politico o da una teoria dominante.

C'è dunque una epistemologia della trascendenza, in cui vero è ciò che è conforme all'idea e falso è ciò che non lo è, e una epistemologia in cui è vero, o forse, meglio, verosimile, ciò che è conforme alle attese che gli umani desumono dall'esperienza (che naturalmente può essere ingannevole e ciò fa parte del gioco). Nella storia delle culture occidentali queste due epistemologie sono antagoniste, in perenne e irrisolta antitesi e faticano a trovare una sintesi.

Il rapporto fra il titolo di questo volume e la domanda che esso evoca (cosa sono dunque i sistemi linguistici stabili?) si colloca dentro questo quadro, e ci sono quindi due risposte possibili.

La prima, fatta propria in genere dalle istituzioni della linguistica, è stata formulata esplicitamente da Martinet, il quale afferma, con invidiabile certezza, che i sistemi stabili sono quelli le cui unità sono date dalla doppia articolazione che garantisce la stabilità fonologica, morfologica e anche semantica. Vale la pena di riportare distesamente il brano a cui mi riferisco.

In vista della grande varietà e ricchezza del linguaggio umano, la doppia articolazione doveva per forza diventare un tratto del linguaggio umano: proviamo ad immaginare che cosa ci capiterebbe se dovessimo distinguere, sia quando parliamo che quando ascoltiamo, fra le migliaia di grugniti omogenei che ci occorrerebbero per ognuno dei nostri monemi se non esistesse la seconda articolazione. [...] Ma non c'è soltanto l'economia. Se la forma di ogni monema fosse un grugnito inanalizzabile, ci sarebbe una completa solidarietà fra senso e forma vocale. Il significato eserciterebbe una influenza diretta sulla forma, e la forma sul significato, e il risultato sarebbe che ad ogni momento ogni parlante sarebbe tentato di adattare la sua pronuncia alle particolari sfumature di significato che vorrebbe trasmettere al suo uditorio. In definitiva, sia la forma che il significato sarebbero in perenne stato di oscillazione e questo impedirebbe lo stabilirsi di unità discrete significative, cosa che i monemi delle nostre lingue realmente sono, grazie alle loro forme stabili e ben definite (A. Martinet, *La considerazione funzionale del linguaggio*, il Mulino, Bologna 1965 [1962], pp. 45-46).

Ora, che le cose non stiano esattamente così è riconosciuto da molti (e lo mostra magistralmente Banfi nel suo saggio di apertura), ma una ricognizione dei grandi lavori di sintesi e di consultazione delle scienze del linguaggio, e forse anche uno sguardo al senso comune, mostrano che l'idea dominante è che lo zoccolo duro delle lingue siano le strutture (profonde o superficiali), le regole, le leggi, la stabilità. Queste sarebbero proprietà intrinseche delle lingue, sulle quali qualche volta calano, come accidenti irrilevanti dell'esecuzione, la fastidiosa variabilità, l'imprevisto, l'errore, dunque l'instabilità.

La seconda risposta è invece tale da svuotare l'opposizione: le lingue sono sistemi instabili e non possono non esserlo perché instabile è il loro unico portatore, cioè la massa parlante. Questa è fatta di esseri umani, ciascuno soggetto alla fatica e agli errori dell'apprendimento e della comprensione, ai limiti della memoria e dell'attenzione, ai guasti delle malattie e dell'invecchiamento, ai condizionamenti dell'ambiente, della cultura, del lavoro, del caso. Ciò che rimane saldo e invariabile è solo la volontà di significare in chi parla e la volontà di capire in chi ascolta, almeno finché hanno coscienza di sé. Di questo è fatta la massa parlante e rappresentarla in termini di valori medi o di norma unitaria¹ è solo un artificio, una utile e a volte necessaria astrazione, specialmente se, come sanno gli statistici e come ricorda Francesca Dovetto nella *Prefazione*, la media è messa in relazione con gli scarti.

Questo libro ci ricorda appunto quanto complessa sia la lingua, quanto incerti siano i confini tra giusto e sbagliato, quanta cautela sia necessaria nell'assegnare uno scarto a una patologia e, insomma, quanto fragile e vulnerabile sia il nostro apparato psicofisico.

1. Precindo qui dalla questione della norma e mi limito a ricordare che essa non è una proprietà della lingua ma è la forma normalizzata di una varietà assunta a modello, fra altre possibili, per motivi storici, economici, culturali. Tuttavia essa non va per questo disprezzata, sia perché è un valore largamente condiviso (e chi non la rispetta è, a torto o a ragione, stigmatizzato), sia perché il suo rispetto concorre alla mutua comprensione.

Infatti, le persone di cui qui si parla, affette da un qualche disturbo del linguaggio, non fanno parte di un mondo a sé, nonostante la psichiatria carceraria abbia cercato a lungo di farcelo credere almeno per alcune categorie, ma fanno parte del nostro mondo, sono parte della stessa massa parlante a cui apparteniamo noi, sono parte del nostro universo linguistico quotidiano, e il loro parlare si mescola con il nostro, non solo perché essi vivono accanto a noi, ma anche perché noi, presunti sani, condividiamo con loro dislalie, momentanee amnesie, piccole malformazioni, ipocusie occasionali o senili, e, insomma, tutti i guasti che ho ricordato poc' anzi, fenomeni o, se si vuole, disturbi che non sono eccezioni da relegare alla periferia, ma fanno parte del variegato mosaico che è la trama della nostra attività *langagière*, così che il discrimine linguistico (e non solo) tra noi e 'loro' è oltremodo incerto.

Se si conviene su questo, si converrà anche sul fatto che tutti i caratteri che il grande Savoiaro espelle dal sistema sono proprietà intrinseche della lingua e che, anzi, il paventato 'perenne stato di oscillazione' di forme e significati è una loro ricchezza, ed è il presupposto della loro onnipotenza formativa.

Per molto tempo lo studio dei disturbi del linguaggio è stato appannaggio di medici, psichiatri, pedagoghi e anche filosofi. Da Jakobson in poi, dal suo lavoro seminale su *Kindersprache und Aphasie*, forse il più bello, appassionato e sincero dei lavori dello Jakobson linguista, gli studiosi di scienze del linguaggio sanno che la malattia è uno di questi fattori di instabilità ed è loro compito studiarne, insieme con i medici, le manifestazioni, consci che i confini tra la patologia e la fisiologia in questo ambito sono quanto mai incerti e sfuggenti.

Questo libro, che certamente riflette il pensiero di chi l'ha promosso, mette al centro dell'attenzione le patologie del linguaggio, ne descrive alcuni fenomeni e porta a colloquiare voci diverse, cosa tutt'altro che facile. Ha inoltre il grande merito di aver aperto una finestra inquietante sulla soggettività dei parlanti e dei terapeuti, osservati, oltre che in una serie di casi studio, attraverso le testimonianze degli archivi, attraverso la *tranche de vie* narrata da una paziente guarita, attraverso le riflessioni sulla

deontologia comunicativa nei rapporti tra medico e paziente. In questo ricco caleidoscopio compaiono alcuni elementi che fanno pensare perché hanno riflessi su questioni generali. Farò quindi qualche considerazione non tanto sui dettagli del libro, quanto piuttosto su alcune questioni che direttamente o indirettamente esso suscita. Alcune vengono dal passato degli archivi manicomiali, altre dalla ricerca militante attuale.

Il saggio di Serenella Baggio (*Memorie di guerra dagli archivi manicomiali del Trentino*) riproduce in parte e commenta un testo di straordinario interesse, una sorta di autobiografia visionaria conservata in un quadernetto scritto da una donna ricoverata a Pergine nel 1919 e scomparsa nel 1922. Si tratta di un testo di grande complessità e di eccezionale potenza, pari, se non superiore, alle celebri *Lettere di una tarantata*, pubblicate tanti anni fa da Annabella Rossi e che rappresentarono un importante capitolo nella storia degli studi sull'italiano popolare. Il saggio mostra che questa storia non è ancora conclusa.

Il lavoro di Serena Dal Maso (*Medici al fronte e disturbi della parola. Il caso del mutismo da emozione di guerra*) presenta materiali provenienti dal Neurocomio militare di Villa Wurts (oggi paciosa sede dell'Istituto Italiano di Studi Germanici) e si sofferma sul mutismo da trauma di alcuni pazienti (tutti soldati). Il silenzio è qui il caso estremo di negazione della stabilità del sistema, che è tanto instabile da implodere. Infatti il silenzio qui descritto non è quello semioticamente potente di cui ci parlano Tasso (*e il silenzio ancor suole/aver prieghi e parole*) o le canzoni (*silenzio cantatore*) e di cui ci parlò Banfi (*Pause, interruzioni, silenzi. Un percorso interdisciplinare*, Editrice Università degli Studi di Trento, Trento 1999): questo è una sorta di grado zero in rapporto dialettico con il parlato perché, come il grado zero di una serie apofonica, ha una sua funzione definita dall'opposizione al grado pieno. Il silenzio dei soldati traumatizzati è, invece, un silenzio assoluto, una deprivazione, magari temporanea ma senza appello. È questo forse l'invito più severo a ricordare la fragilità nostra e della facoltà del linguaggio e ciò che ne consegue in termini di stabilità/instabilità delle lingue.

Dalla ricerca militante su un tema di grande attualità viene invece il saggio di Marina Melone e altre (*Parola, linguaggio ed emozioni nelle malattie neurodegenerative. Dalla fisiopatologia agli studi clinici, con uno studio pilota sulla tematizzazione delle emozioni*). Il lavoro, dopo una lunga e dettagliata storia degli studi neuro-anatomici sulla localizzazione cerebrale della facoltà del linguaggio e della emotività, si conclude con la presentazione di un'indagine sul ruolo dell'emotività nei comportamenti linguistici di una malata di Alzheimer. Ma evocare, sia pure indirettamente, le emozioni ad una platea di medici e di linguisti, come fanno le Autrici, implica ricordare che ci si trova di fronte a un problema terribilmente complesso.

Lo studio della manifestazione (non solo fonica) delle emozioni e, più in generale, delle passioni dell'anima, è stato a lungo tenuto ai margini o addirittura fuori degli orizzonti della linguistica, o in base al principio martinettiano che ho ricordato prima (purtoppo la manifestazione fonica delle emozioni non è riconducibile alla doppia articolazione e non c'è alfabeto che le segmenti) o, più semplicemente, perché considerato troppo intriso di soggettività e dunque da confinare nella cosiddetta paralinguistica e da lasciare, casomai, agli psicologi. Da qualche anno il quadro è cambiato: da più parti si riconosce che la manifestazione delle emozioni è parte della significazione, e dunque rientra a pieno titolo nella linguistica, e inoltre si studiano i risvolti fisiologici e neurali degli stati emozionali in cui si trova il parlante. Tra l'altro, si cerca di definire quanto in queste manifestazioni sia biologicamente determinato e misurabile e quanto sia invece storicamente determinato, in un gioco tra quelli che Scherer chiamava i *push effects* (cioè le manifestazioni biologiche di uno stato emozionale) e i *pull effects* (i condizionamenti ambientali e culturali). Inoltre si cerca di stabilire quali siano i correlati acustici o neurali di una data emozione.

Ma conoscere scientificamente significa anche riuscire a trasformare il continuo (le emozioni e i loro correlati) da interpretare in discreto da misurare. Ed è proprio qui che si pone un problema teorico di grande interesse. Infatti, allo stato attuale

l'unica griglia efficace per la descrizione e la classificazione delle emozioni è paradossalmente quella lessicale, cioè la più infida delle griglie perché, come è noto quasi a tutti, i sensi delle parole sono vaghi e sfuggenti. E infatti le emozioni sono definite essenzialmente a partire dal nome o dai nomi che ciascuna lingua assegna a ciascuna di loro. Noi conosciamo, o pensiamo di conoscere, un'emozione se la sappiamo nominare, cioè se la nostra lingua ci offre una etichetta, e distinguiamo le une dalle altre se disponiamo di etichette diverse. Così, a titolo di esempio, l'italiano dispone della serie *inquietudine, ansia, angoscia, timore, paura, terrore*, ma le unità di questa serie e di innumerevoli altre sono solo apparentemente discrete e non esistono confini certi che delimitino ciascuno dei termini.

Il paradosso è che mentre noi parlanti nel nostro agire linguistico quotidiano siamo perfettamente in grado di manifestare e di capire le emozioni, noi studiosi delle lingue, o del cervello o della mente, non siamo in grado di farlo se non in una misura grossolana e parziale.

Il problema teorico generale è dunque il seguente: fintanto che non sarà possibile stabilire un rapporto biunivoco tra una emozione (riconosciuta e denominata linguisticamente) e una configurazione determinata di stati neurali o di tratti acustici (riconosciuta e misurata strumentalmente) varrà quanto affermò Bühler con grande efficacia: il sapere rappresentato e riconosciuto in uno scambio linguistico non passa tutto, come vuole la prospettiva logocentrica, attraverso il canale simbolico della lingua, ma passa anche, e a volte in gran parte, attraverso canali non propriamente linguistici, ma non per questo meno efficaci, nei quali si riversa una conoscenza del mondo condivisa e, per dirla con Wittgenstein, la conoscenza di una forma di vita.

Dobbiamo dunque essere grati a questo libro e a quanti hanno concorso a realizzarlo, non solo per le risposte che offre ma anche per le domande che pone.

